

SOCIALITA' RADICALE DEI BENI NELLA CARITA'

Premessa.

La migliore premessa all'impostazione di questo problema è la lettura serena di due brani del Messaggio pontificio alla XXIX Settimana Sociale di Bergamo, che riassumono la posizione classica del pensiero cattolico sul nostro tema.

1. «Questi beni economici, secondo la ben nota dottrina di S. Tommaso, appartengono bensì all'uomo individuo «quantum ad proprietatem: sed quantum ad usum non solum debent esse eius, sed etiam aliorum, qui ex eis sustentari possunt ex eo quod ei superfluit» (1). Essi, quindi, sono da Dio ordinati, non alla detenzione statica ed improduttiva, e neppure all'illimitato ed esclusivo arricchimento di pochi, bensì al soddisfacimento di tutti.

«Ciò rende manifesta la duplice funzione, individuale e sociale, della proprietà privata. Il proprietario deve certamente servirsi dei beni, in suo possesso, per sua utilità personale, ma anche in modo che tutti i membri della collettività, a cui egli appartiene, ne traggano il legittimo numero di vantaggi. Perciò, la Chiesa, come ha sempre difeso la legittimità della proprietà privata, con non minore energia ne ha altresì affermato la funzione sociale, ricordando la necessità che i beni, creati da Dio per tutti gli uomini, equamente affluiscono a tutti» (2).

2. «Chi può misurare la portata della carità cristiana, la quale rende operante la stessa giustizia, qualora essa venga applicata nei vari campi della vita economica e dell'economia politica; quali sono, per esempio, la produzione e la distribuzione dei beni, la circolazione della ricchezza, l'organizzazione del servizio sociale, la disoccupazione, la non sicurezza economica dei lavoratori?

«Di fronte a questi problemi, la carità cristiana, che eleva soprannaturalmente quei sentimenti, che già per natura rendono l'animo aperto e generoso verso il prossimo, spinge a compiere ciò che supera i confini della stretta giustizia, dando all'attività economica il valore di un servizio sociale fraterno, in seno alla comunità trasformata in famiglia di Dio» (3).

(1) *Summ. Theol.* 2^a 2^{ae}, q. 32, a. 5 ad 2.

(2) Pro XII, *Messaggio pontificio alla XXIX Settimana sociale dei cattolici italiani*, in *Osservatore Romano*, 23 settembre 1956, p. 1.

(3) *Ibidem*.

DIO HA CREATO BENI ECONOMICI IN QUANTITA' SUFFICIENTE PER TUTTI

1. L'uomo col dono della esistenza, ha ricevuto l'istinto e il dovere della conservazione della propria vita e dello sviluppo delle proprie facoltà, ai fini di un sicuro raggiungimento dei fini supremi per cui esiste. Di conseguenza, deve poter disporre di tutto quello che è necessario, per questa azione di tutela e di perfezionamento della sua personalità.

Ora, non c'è alcun dubbio che i beni economici rientrano in quel « necessario »; essi accedono al sistema dei valori personali come strumenti indispensabili, senza i quali ogni espansione intellettuale, affettiva, fisica fatalmente si arresta (4). « E' conforme a ragione che, alla fin fine, tutte le cose terrestri sieno ordinate alla persona umana, affinché per mezzo suo esse trovino la via verso il Creatore » (5). « E in questo, tutti gli uomini sono uguali; nè c'è, tra ricchi e poveri, padroni e servi, monarchi e sudditi, differenza alcuna, perchè "lo stesso è il Signore di tutti" » (6).

Dunque, è ovviamente certo che Dio, di natura sua infinitamente provvidente, ha creato beni economici sufficienti per tutti, per l'oggi e per il domani. Non è possibile concepire che una categoria di persone, dotata da Lui di beni di vita e di capacità, sia sfuggita al Suo calcolo, e non abbia avuto nelle Sue previsioni il suo giusto corrispettivo di beni, con cui mantenere in efficienza il grande dono. Se così fosse, Dio non avrebbe agito come Dio: il che è evidentemente assurdo.

2. Ma perchè questa « sufficienza universale », preventivamente disposta da Dio, fosse sempre attuale, Egli pose nella stessa natura dei beni l'evidente carattere di « universalità »: il bene, di qualunque entità esso sia, non appare sotto alcun aspetto attribuito definitivamente al singolo; è libero da ogni marchio di appartenenza esclusiva e circoscritta; le sue finalità di servizio sono anonime e universali; esso accede all'uomo come tale, e tende, per sua natura, unicamente allo sviluppo dei valori umani, senza diritti radicali di precedenza e senza esclusione di categorie (7).

Anche quando, per evidenti e naturali esigenze di amministrazione, fondate sulla natura stessa dell'uomo, il bene risulterà assegnato al singolo o ad un gruppo di individui, il carattere « per tutti » resterà immutato nella sua istanza radicale; anche se di fatto, sarà per ragioni di esigenze personali, « inoperante ».

(4) G. B. GUZZETTI, *L'uomo e i beni*, Marietti, Torino, 1956, pp. 107 e ss.

(5) PRO XI, « *Divini Redemptoris* », n. 30 (in I. GIORDANI, *Le Encicliche sociali*, Studium, Roma, 1956, p. 613).

(6) LEONE XIII, « *Rerum Novarum* », n. 23 (in I. GIORDANI, o.c., p. 197); M. GUERRI, *La doctrine sociale de l'Eglise*, Bonne Presse, Paris, 1957, pp. 56 ss.

(7) J. VILLAIN, *L'insegnamento sociale della Chiesa*, Centro Studi Sociali, Milano, 1957, n. 151.

« Ogni uomo, quale vivente dotato di ragione, ha infatti, dalla natura il diritto fondamentale di usare beni materiali della terra [...]. Tale diritto individuale non può essere in nessun modo soppresso, neppure da altri diritti certi e pacifici sui beni materiali. Senza dubbio l'ordine naturale, derivante da Dio, richiede anche la proprietà privata [...]. Tutto ciò, nondimeno, rimane subordinato allo scopo naturale dei beni materiali, e non potrebbe rendersi indipendente dal diritto primo e fondamentale, che a tutti ne concede l'uso; ma piuttosto deve servire a farne possibile l'attuazione in conformità al suo scopo » (8).

« Non sembra che l'esistenza e le caratteristiche di questo diritto fondamentale, siano state per il passato messe in luce in una maniera così esatta » (9).

3. Per ottenere che l'uomo fosse continuamente impegnato nell'azione di sviluppo e di perfezionamento della propria personalità, con l'applicazione attiva delle sue facoltà, Dio non creò i beni già finiti, pronti all'uso e al consumo immediato; ma li creò necessitosi di elaborazione, di moltiplicazione, di distribuzione, di commercio, di scambio, di adattamento.

Dio associò, così l'uomo alla sua opera creatrice, affidandogli il compito di inserire, lui stesso, il bene creato nella propria vita o come alimento o come vestito o come strumento o come valore. E perchè questo bene potesse risultare sempre sufficiente ad ogni esigenza nuova, venne creato ricco di innumerevoli risorse, che l'uomo avrebbe scoperto e sfruttato a proprio vantaggio, gradualmente. Ottenendosi, così, che, ai fini di una reale sufficienza universale dei beni, all'estendersi graduale e incessante dell'umanità, sarebbe corrisposto un equivalente estendersi e moltiplicarsi di beni economici.

L'ATTUAZIONE DELLA FUNZIONE SOCIALE DEI BENI ESIGE LA « PROPRIETÀ PRIVATA » (10).

1. L'iniziativa, da parte del singolo, di elaborare il bene economico, ai fini di estenderne e moltiplicarne il godimento, in maniera sufficiente a tutti, implica necessariamente, data la natura stessa del lavoro, sacrifici e fatica. Ora, nessun uomo, nello stato di imperfezione, in cui si trova dopo il peccato di origine, si sottopone a questa prestazione faticosa e sacrificata, se non a

(8) Pio XII, *Nel cinquantesimo della « Rerum Novarum »*, n. 8 (in I. GIORDANI, o.c., p. 723).

(9) J. VILLAIN, o.c., n. 151.

(10) G. B. GUZZETTI, o.c., pp. 203 (dove l'A. insiste sulla condizione di « mezzo » della proprietà privata); C. G. RUTTEN, *La doctrine sociale de l'Eglise*, Spes, Paris, 1932, pp. 109 ss.; CARD. VERDIER, *Problèmes sociaux; réponses chrétiennes*, Plon, Paris, 1939, p. 112 ss.; CL. MERTENS, *Iniziazione all'economia sociale*, Marietti, Torino, 1954, pp. 38 ss.; J. VILLAIN, o.c. n. 149.

condizione di un vantaggio personale. Il santo, il disinteressato è l'eccezione; la norma è dare per ricevere.

In una comunità religiosa, dove le persone si raccolgono per donare ciò che hanno, senza chiedere compenso, siamo nell'eccezione. Tanto, che, per mantenersi in questo impegno di donazione disinteressata, i religiosi hanno bisogno di un periodo di particolare addestramento e di una gagliarda ripresa giornaliera di volontà e di grazia, per riuscire nel controllo degli istinti di autonomia e di egoismo. Il che evidentemente si rende praticamente impossibile fuori di quelle comunità (11).

2. La formula del vantaggio personale, che la natura stessa in qualche modo ha scelto, mutuandola dalla natura umana (12) e che anche la storia ci ha presentato come la formula più efficace, è la « **proprietà privata** ». Essa, pur non distruggendo il marchio radicale della destinazione per tutti, premia l'uomo, che si è prodigato nello sviluppo dei beni, col cedergli, sopra una parte di essi, il diritto di possesso e di uso esclusivo (13).

« Senza la proprietà privata, i beni di questo mondo sarebbero amministrati troppo imperfettamente. Ciascuno di noi, infatti, dà più facilmente le sue cure e preoccupazioni a ciò che gli è proprio e personale. Inoltre, la duplice destinazione individuale e sociale dei beni di questo mondo non sarebbe sufficientemente realizzata. Mentre la proprietà privata, se ben amministrata è la formula migliore per raggiungerla » (14).

Non è necessario ricorrere a grandi avvenimenti storici per confermare che, dove l'uomo non ha previsto profitti personali dalla sua azione, l'indifferenza e la depressione del rendimento hanno immediatamente colpito l'economia. E tutt'ora avverrebbe esattamente così, se noi abolissimo la proprietà privata: perchè ancor oggi, come sempre, noi tutti, nessun eccettuato, siamo fondamentalmente e incorreggibilmente degli interessati.

A dir il vero, si potrebbe ottenere una certa collaborazione all'estensione dei beni, senza ricorrere alla formula della proprietà privata, con l'imposizione forzata: come del resto è già stato fatto. Ma si tratterebbe di una aperta violazione della qualità più bella e più caratteristica dell'uomo: la sua libertà.

(11) V. CATHREIN, *Il socialismo e il suo valore teoretico e pratico*, Bocca, Milano, 1944, p. 187: « Presi gli uomini come sono di fatto, pochi sanno sollevarsi a tanto distacco e perfezione. E' dunque impresa impossibile ed insensata il voler costringere tutti a rinunciare alla proprietà privata [...] » (*Ibidem*); N. BUSSI, *La persona umana nella vita sociale*, Ed. Paoline, Alba, 1945, p. 303.

(12) G. B. GUZZETTI, *o.c.*, pp. 197 ss.

(13) J. VILLAIN, *o.c.*, n. 149; G. AZPIAZU, *L'uomo d'affari*, Civiltà Cattolica, Roma, 1955, nn. 144 ss.

(14) CARD. VERDIER, citato da J. VILLAIN, *o.c.* n. 153. Altrove il CARD. SUHARD aveva scritto: « Il bene comune richiede la proprietà privata, come il mezzo più alto per assicurare in modo degno dell'uomo, che i beni, destinati a tutti, vengano messi a disposizione di tutti » (cit. da J. VILLAIN, *o.c.*, n. 153).

3. Con la formula della proprietà privata, vengono mirabilmente raggiunti, oltre la funzione di stimolo nella moltiplicazione dei beni, anche due altri scopi, altrettanto fondamentali (15): il perfezionamento e maggior sicurezza della persona umana, e la costituzione serena e fiduciosa di una famiglia, che finiscono per essere anch'essi elementi di bene sociale. Difatti:

«L'aspetto personale del diritto della proprietà appare già come un elemento del suo aspetto sociale; il fine personale della proprietà privata può in qualche modo essere considerato come la prima tappa che essa ricerca e che raggiunge, nel suo tendere verso il fine sociale; il fine personale, quindi, è quasi incluso nel fine sociale» (16).

PUO' ESISTERE UN CONFLITTO FRA SOCIALITA' RADICALE E PROPRIETA' PRIVATA?

In linea teorica, no; anche se le due qualità, almeno nella loro terminologia, sembrano contrastanti. Il concetto di **socialità radicale**, dice distribuzione indifferenziata a chi ha bisogno, senza privilegi, senza posizioni di preminenza; mentre il concetto di **proprietà** richiama quello di appropriazione e di esclusione di terzi dall'uso.

Ma il contrasto non è che apparente. Anzitutto, perchè non può essere che così. Dio avendo fatto le cose certamente bene, non può aver posto nella natura dell'uomo due esigenze sostanziali fra loro contrastanti, e non può aver gravato il bene di due destinazioni, incompatibili fra di loro.

Se poi osserviamo il problema anche da un punto di vista umano, analizzando le più profonde tendenze dell'uomo, ci accorgiamo che effettivamente le due qualità hanno un punto di incontro, in cui si armonizzano e si completano; e possono raggiungere insieme, se tutto procede bene, l'effettiva destinazione universale dei beni. Per cui, teoricamente, si può veramente dire che le due qualità sono, nel pieno senso della parola, complementari, avendo una bisogno dell'altra per raggiungere i propri fini.

Mentre sul piano concreto, il conflitto è certamente possibile. Esso avviene quando entra in gioco l'azione ingiusta ed egoista dell'uomo, che distoglie, per difetto o per eccesso, le due esigenze dalle loro giuste misure di incontro e le costringe a reciproci e violenti contrasti. «Come quando la proprietà privata si accumula nelle mani di una piccola minoranza, con la conseguenza inevitabile che una parte di umanità non godrà più dei beni materiali, quanto occorrerebbe» (17).

Il che, come è palese, non avviene per colpa di un calcolo errato della Provvidenza divina, quasi per insufficienza di tipo

(15) G. B. GUZZETTI, o.c., pp. 155 ss.

(16) J. VILLAIN, o.c., n. 156.

(17) J. VILLAIN, o.c., n. 154.

malthusiano insita nella creazione; ma unicamente per un'azione di egoistico accaparramento da parte dell'uomo, che preso dall'ansia di possedere, si accentra tutto nelle proprie mani, sottraendo ad altri la parte loro dovuta.

L'ESPRESSIONE SOCIALE DELLA PROPRIETÀ PRIVATA

Il superfluo (18).

Il diritto di proprietà privata, nella sua espressione immediata, attribuisce al soggetto il diritto esclusivo dei beni, ai fini di tutelare il suo mondo personale in modo razionale e conveniente. E' l'ambito premio, che si è proposto di raggiungere, quando si è impegnato nel lavoro. Da questa premessa si può dedurre che, in forza di tale diritto, egli può usare dei suoi beni nella misura richiesta dalle sue necessità e da alcune convenienti utilità (19).

Esaurite queste esigenze personali, cioè raggiunto lo scopo di quel possesso e di quell'uso esclusivo, l'istanza sociale, sempre presente in quei beni, diventa operante ed esigitiva; e chiede che il restante dei beni (che potremmo denominare eccedenza o superfluo) pur restando in proprietà del soggetto, sia devoluto all'uso di chi ha bisogno.

« Niuno al certo è tenuto a sovvenire gli altri di quello che è necessario a sè e ai suoi; anzi, neppur di quello che è necessario alla convenienza e al decoro del proprio stato, perchè « niuno deve vivere in modo non conveniente » (20); ma soddisfatto alle necessità e alla convenienza, soccorrere col superfluo ai bisognosi è dovere » (21).

Misurazione del superfluo (22).

1. Il punto cruciale del problema è precisare i confini di queste necessità e di questa convenienza, per riuscire ad individuare, almeno con una certa approssimazione, la vera eccedenza da devolversi a terzi. Questa ricerca è sempre stata estremamente difficile e tutt'oggi è motivo di notevoli malintesi.

(18) VYKOPAL, *La dottrina del superfluo in S. Tommaso*, Morcelliana, Brescia, 1945; J. DANIELOU, *La propriété privée et sa fonction*, in *Etudes*, LXX, 1933, pp. 161 ss.; N. NOGUER, *La propiedad de lo superfluo*, in *Razón y Fe*, XX, 1920, pp. 5-23, 137 ss.; P. GOREUX, *L'au-mône et le régime des biens*, in *Nouvelle Revue Théologique*, 59, 1932, pp. 130 ss.; G. B. GUZZETTI, o.c., pp. 208 ss.; M. ZALBA, *Destino natural obligatorio de lo superfluo*, in *Fomento social*, 3, 1948, pp. 293 ss.; J. AZPIAZU, o.c., nn. 161, 457 ss.

(19) G. B. GUZZETTI, o.c., pp. 162 ss.; E. DI ROVASENDA, *Problemi attuali circa la destinazione dei beni e l'uso del superfluo*, in *XXIX Settimana Sociale dei Cattolici Italiani*, ICAS, Roma, 1957, pp. 202 ss.

(20) S. TOMMASO, *Somma Teologica*, II, 11, q. 32, a. 6.

(21) LEONE XIII, « *Rerum Novarum* », n. 12 (in I. GIORDANI, o.c., pag. 187).

(22) E. DI ROVASENDA, cit., pp. 204 ss.; G. B. GUZZETTI, o.c., pp. 190 ss.; G. AZPIAZU, o.c., nn. 460 ss.

Noi non abbiamo la pretesa di aver trovato la formula risolutiva di misura; tanto più, che il contenuto stesso della voce «necessità» è «convenienza» è assai fragile e possibile di estensioni e di restrizioni, a seconda della sensibilità sociale del soggetto e a seconda dell'ambiente circostante. Riteniamo, tuttavia, che sia già un passo notevole, sul piano morale, che il singolo senta l'inquietudine del problema e si proponga un'attenta ricerca sulle sue eventuali mancanze di socialità nell'uso dei suoi beni.

Non si può, nell'assoluta urgenza di soccorso, che oggi incalza un po' dappertutto, restare soddisfatti e tranquilli nell'attesa di soluzioni più precise e più definitive. E' necessario agire immediatamente per non giungere troppo tardi, e gravarci di terribili responsabilità, nel confronto dei fratelli sprovvisti e che oggi hanno assoluto bisogno di noi.

2. Per non rimanere nel vago, vorremmo tentare alcune indicazioni concrete ed esemplificative, che, pur non avendo la pretesa di risolvere tutta la casistica in proposito, possono servire, se accettate con lealtà, come falsariga e piccoli termini di paragone negli indirizzi personali. E Dio non chiede di più.

a) Nella ricerca del limite delle proprie necessità e delle proprie convenienti utilità, non può essere dimenticata la situazione circostante, in cui si è immersi come parti di un tutto sociale. Non sono moralmente ammissibili eccessive diversità fra le necessità ammesse per noi e quelle calcolate per gli altri. Se differenze vanno ammesse, per diversità di responsabilità, di tradizione, di educazione, queste non devono diventare offensive ed illimitate, fino al punto di riflettersi sull'organismo sociale a svantaggio di qualche parte.

«Solo così si potrà e si dovrà ottenere che proprietà ed uso dei beni materiali portino alla società pace feconda e consistenza vitale, non già costituiscano condizioni precarie, generatrici di lotte e gelosie ed abbandonate in balia dello spietato giuoco della forza e della debolezza [...]. Dal che tornerà agevole scorgere che la ricchezza economica di un popolo non consiste propriamente nell'abbondanza dei beni, misurata secondo un computo del loro valore materiale, bensì in ciò che tale abbondanza rappresenti e porga realmente ed efficacemente la base materiale, bastevole al debito sviluppo personale dei suoi membri [...].

«Per quanto soccorresse una fortunata abbondanza di beni disponibili, il popolo non chiamato a parteciparne, non sarebbe economicamente ricco, ma povero. Fate, invece, che tale giusta distribuzione sia effettuata realmente e in maniera durevole, e vedrete un popolo, anche disponendo di beni minori, farsi ed essere economicamente sano» (23).

b) Va tenuto presente che, in questa delicata misurazione di limite, noi subiamo costantemente l'influsso di un'incomprimibile tendenza a portare i limiti delle nostre necessità e utilità

(23) Pro XII, Cinquantesimo..., n. 10 (in I. GIORDANI, o.c., pp. 723-725).

al di là del giusto. E' la tentazione dell'oro, a cui tutti siamo ugualmente soggetti e che, dopo quella del sesso, è la più forte.

Per cui occorre premunirci contro questo fattore di errore e di falsificazione del calcolo dei giusti limiti, ricorrendo all'esercizio di quelle virtù umane e soprannaturali, che lavorano in direzione opposta; e sono, fra le più efficaci, il senso della fraternità universale, l'umiltà sociale, la lealtà, la discrezione, il buon senso, e, soprattutto, la carità, di cui più sotto parleremo più ampiamente.

c) Non è neppure ammissibile che il singolo proprietario si proponga la copertura completa contro ogni eventualità futura, destinandovi eccessivi scorte di beni. Non è giusto che, per provvedere a se stessi contro eventi non ancora attuali e neppure prevedibili, venga sottratta alla comunità una somma di beni, che sono destinati a coloro che si trovano nella insicurezza del presente e nella totale insicurezza del futuro prossimo e remoto.

Con questo non si rinnegano nè la virtù della provvidenza nè quella del risparmio, che restano sempre encomiabili e da promuoversi; ma cessano anche di essere virtù quando si trasformano in totale sfiducia nell'infinito potere della Provvidenza di Dio.

d) Non sarebbero, ad esempio, atteggiamenti ispirati alle sopradette norme quelli che possono essere ricondotti in qualche modo ai seguenti: concedersi tranquillamente, senza alcuna perplessità, programmi incessanti di costosi passatempi, di costosi viaggi distrattivi, l'acquisto di vestiti e di oggetti pregiati non necessari; la ostentazione delle proprie ricchezze qualunque sia la forma con la quale avviene.

Sono indubbie offese contro la volontà di Dio, che ha chiaramente vietato di usurpare i beni che, pur essendo presso di me, sono stati da Lui destinati alle necessità di terzi.

Siamo nel campo della giustizia sociale (24).

Dopo quanto abbiamo detto finora, possiamo renderci conto che l'attribuzione a terzi delle nostre eccedenze, non è cosa lasciata al nostro buon cuore e alla nostra libera accettazione. Essa è esigenza di legge ed impegna il nostro mondo morale. Per cui una violazione di questo dovere è «vera colpa morale». La sua venialità o gravità dipenderà dalla quantità dei beni sottratti alla distribuzione e dalle circostanze concrete in cui tale sottrazione si compie. Comunque, in questo campo si possono commettere veri peccati mortali, tali, cioè, da interdirci la Comunione e privarci della vita eterna.

Di conseguenza, diventano incomprensibili alcuni atteggiamenti, casi facili anche in alcuni, così detti «buoni credenti», di disinteresse per terzi e di chiusura ermetica sul mondo del fratello che soffre e invoca quella parte di beni, che Dio gli ha assegnato per

(24) G. AZPIAZU, o.c., nn. 490 ss.

vivere, e che non riceve, solo perchè chi li ha in consegna, li usurpa a sua esclusivo arbitrio.

Pensiamo, sia utile richiamare a questi credenti, quel terribile passo di S. Giacomo: «A che serve il tuo cristianesimo, se al fratello e alla sorella, che sono nudi e hanno fame, tu dici: andate in pace, e arrangiatevi a trovare di che scaldarvi e di che sfamarvi? La fede, se non ha opere, è morta» (25).

Un'obiezione molto diffusa.

La legge della distribuzione delle eccedenze incappa in una obiezione assai frequente, che si può formulare così: «Perchè dovrei distribuire a terzi i beni che io ho prodotto e moltiplicato col mio impegno e con le mie capacità?»

L'obiezione, nella sua cruda espressione, tradisce subito l'assenza completa di ogni principio e di ogni senso sociale. L'umanità è la grande famiglia, dove alcuni sono particolarmente dotati di intelligenza, di capacità, di favorevoli circostanze ambientali e familiari, altri di muscoli e di coraggio, altri di capacità di ricerca; mentre buona parte è sprovvista di tali elementi e circostanze di favore.

Il dotato non ha un eccessivo merito nella sua riuscita: le doti le ha trovate in se stesso; l'ambiente, adatto allo sviluppo di queste doti, non lo ha creato lui; la sua stessa buona volontà è stata soccorsa da un cumulo di aiuti esterni e provvidenziali, che l'hanno spinto in quella fortunata direzione di riuscita. Di suo, in tutto questo, non ha messo se non l'adesione libera a queste felici occasioni di riuscita. E' troppo giusto che Dio, autore di tutto questo lavoro di impostazione, possa chiedergli, come se lo chiedesse per se stesso a pieno diritto, di corrispondere una parte dei frutti ottenuti ai bisognosi, per il soccorso dei quali Egli gli ha concesso doti e riuscita.

FUNZIONE DELLA CARITÀ' IN QUESTO PROBLEMA (26).

Visione nuova del rapporto umano di soccorso.

1. Il sillogismo, logicamente esatto, che ci ha portato ad ammettere che i beni che possediamo hanno un carattere radiale che li estende a tutti, ci ha mantenuto in un clima di pura razionalità. Ci ha solo ammonito dell'esistenza di una legge ferrea, la quale, pur concedendoci il diritto di proprietà, ce lo vincola entro limiti di uso e di possesso, con doveri di distribuzione. E' semplicemente la legge delle cose.

(25) IAC. 2, 15-17.

(26) La completezza della nostra trattazione vorrebbe che fosse anche analizzato l'aspetto delle modalità pratiche della distribuzione delle eccedenze. Ma, lo si è già affrontato in altro articolo della nostra Rivista, e rimandiamo il Lettore a quelle pagine: M. CASTELLI, *Ricchezza povertà e unità umana*, in *Aggiornamenti Sociali*, (ottobre) 1955, pp. 402 ss.; M. GUERRY, o.c., pp. 75 ss.

La carità, nel suo autentico contenuto evangelico, aggiunge a questa impostazione **una visione completamente nuova e sconfinata nei suoi valori**. Nella carità, il credente è fratello autentico di qualsiasi altro uomo. Un corpo lo ha assunto come parte e lo unisce alle altre parti, componendone un unico Corpo mistico: è il Corpo mistico del Maestro. L'operaio, l'impiegato, l'accattone, lo sconosciuto sono parti di me stesso: un tutt'uno con me, in un corpo solo; **con me e come me sono percorsi dalla stessa corrente di vita soprannaturale e di grazia, con essi io conquisto la vita eterna**.

«Non vi è più fra voi nè giudeo, nè greco, nè schiavo, nè libero, nè uomo nè donna; voi tutti formate nel vero senso della parola lo stesso Cristo Gesù» (27).

2. In questa nuova concezione del rapporto sociale, anche il precetto «ama il tuo prossimo come te stesso», prende un altro sapore. Nel senso pieno dell'espressione, **io amo me stesso** quando amo il bene del fratello, la sua ascesa, la sua riuscita; essendo parte viva di me, **il suo benessere e la sua riuscita ridondano sul mio benessere e sulla mia riuscita**: come amando il mio braccio io amo me stesso.

Balza agli occhi il carattere di indispensabilità del fratello nel mondo dei miei supremi interessi di bene e di salvezza, tanto da poter dire che «solì ed isolati» non ci possiamo salvare.

3. E' da questo nuovo angolo visuale, che ottiene la sua vera spiegazione, la sorprendente sostituzione che Gesù compie di se stesso con l'uomo della strada, dichiarandola il motivo autentico di salvezza per chi aiuta il fratello bisognoso: «**Ebbi fame e mi deste da bere, ero pellegrino e mi avete ospitato in casa vostra, ero nudo e mi avete vestito, ero ammalato e mi avete visitato, ero carcerato e mi avete soccorso [...]. Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato? [...].** Ed egli risponderà: in verità vi dico: ogni volta che avete fatto qualche cosa per il più piccolo di questi miei fratelli, l'avete fatto a me» (28).

Funzione sollecitante della carità nei confronti dell'impegno sociale.

1. Il potere di sublimazione del nostro soccorso, fino al ruolo dei valori divini e permanenti, **non può non riuscire un notevole impulso al compimento dei nostri doveri sociali**.

Le nostre operazioni di soccorso, compiute finora in nome e in misura di giustizia naturale, appena investite dal motivo di carità, **vengono introdotte nel mondo dei valori superiori**. La carità, cioè, porta il nostro atto infinitamente al di là dell'ambito della pura solidarietà e dell'umana soddisfazione. Mentre

(27) Gal. 3, 28.

(28) Mt. 25, 35 ss.

queste finiscono per ricadere nel solco della nostra individualità, restando sul piano dei valori terreni e personali, il motivo dell'amore cristiano porta il nostro atto alle altezze dei valori divini.

2. Così, è innegabile il servizio di richiamo che la carità compie, contro ogni seduzione dell'egoismo, che spinge l'uomo a chiudersi, con ogni suo bene, nel suo piccolo mondo individuale. La carità, contro questi tentativi, si erge con il suo potente e decisivo richiamo di amore; i suoi tentativi di fondo, impernati sulla universale divina paternità e comune fraternità, ci riportano all'impegno di coerenza. Essa non ammette la strana coesistenza fra fede e ripudio della doverosa distribuzione dei beni; essa considera un simile atteggiamento fariseismo o incoscienza.

La carità spinge il soccorso al di là dei limiti segnati dalla socialità radicale.

Nella sua azione di impulso, la carità dopo aver assicurato le posizioni di giustizia, compie ulteriori superamenti: 1) essa non attende che noi abbiamo eccedenze di beni per impegnarci nell'aiuto del fratello; essa spinge il credente al soccorso, prima ancora ch'egli abbia potuto constatare la presenza o meno del superfluo; non è più problema di calcolo e di misura, ma è più che tutto azione di amore, che nel dare raggiunge talvolta anche l'eroismo.

2) La carità chiede al credente che quanto dona al fratello sia veramente « un dono di se stesso »: qualcosa, cioè, che in qualche modo venga staccato dalla sua stessa vita, sottratto ai suoi bisogni o alle sue utilità. Dare senza sacrificio personale non è ancora espressione di amore.

Pensiamo, di conseguenza, che dovrebbe essere ritenuto normale, per un credente, la rinuncia ad una spesa personale di gusto, di passatempo, di sollievo o di necessità secondaria, per darne l'equivalente al bisognoso. E' assai più cristiano cedere al fratello il corrispettivo di qualche litro di benzina non consumata per la rinuncia ad un viaggio programmato o il corrispettivo di una serata fra amici non accettata, che dare una somma anche maggiore senza sacrificio personale. Mentre quest'ultima rientra verosimilmente nel dovere della distribuzione delle eccedenze, quella è azione di amore genuino.

3) La carità compie un terzo superamento. Essa non attende di essere interpellata e richiesta; essa ricerca il bisognoso, il dimenticato, l'incapace. Essa non può accettare che un fratello, a causa di una imperfetta organizzazione dei servizi sociali, sia nella indigenza e nello sconforto.

I caratteri di una carità operante.

1. Le espressioni più autentiche della carità non si possono rintracciare che in Colui che ha amato l'uomo nella maniera

più perfetta e più completa: nel Maestro. Dalla sua vita di contatto con noi risultano netti i caratteri e le manifestazioni di quest'amore.

—a) ha lasciato il suo mondo di infinita sufficienza e pienezza, e si è fatto della nostra misura; —b) si è posto accanto a noi, nei nostri ambienti di vita, nelle nostre ristrettezze, nelle nostre amarezze; —c) ha dimenticato i nostri errori e i nostri torti; —d) ha trasfuso in noi, in molteplici modi, le sue ricchezze, ci ha trasmesso la sua eredità; e infine ha dato la sua stessa vita per noi.

2. Se noi vogliamo ricalcarci, entro le nostre possibilità di grazia, su quella traccia autentica, nell'uso dei nostri beni, il percorso da compiere è più o meno il seguente:

—a) ad un certo punto, se amiamo veramente il fratello bisognoso, dobbiamo lasciare il nostro mondo personale, dimenticando un poco la nostra maniera di vita, la nostra cultura, le nostre esigenze sociali, lasciando i nostri ambienti abituali, le nostre abitudini; e tutto questo senza posa e senza farlo pesare;

—b) e accostarci al fratello, entrando nei suoi ambienti, nelle sue difficoltà, nella sua mentalità; ascoltandolo, indirizzandolo, rendendoci un poco della sua misura;

—c) sarà forse necessario dimenticare degli errori e dei torti commessi dal bisognoso; è quanto diciamo assai spesso: «rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori»; il Maestro ammette che in questa attività di soccorso, si possa trattare anche di delinquenti: «ero in carcere e mi avete confortato»;

—d) e finalmente, dovremmo trasfondere nel fratello così avvicinato e capito, i nostri beni, pagando di persona, al di là di ogni imposizione di legge. Per quanto diamo, non daremo mai quanto ci ha dato il Maestro, il quale, per amarci, ha dato la sua stessa vita.

CONCLUSIONE

La socialità radicale dei beni, sulla quale si appoggia sostanzialmente la soluzione del problema sociale, otterrà di fatto il suo pieno compimento, solo se una motivazione di amore, autentico e illuminato, ne diventerà lo spirito animatore. Non si danno altre vie di riuscita, perchè non vi è altra forza che riesca a controbilanciare e a contenere le forze individualistiche dell'egoismo e dell'orgoglio, premesse di sconforto e di povertà.

«Non per nulla Leone XIII, nell'Enciclica "Rerum Novarum", affermava che in definitiva la salvezza della società deve essere principalmente frutto di una grande effusione di carità» (29).

G. Perico

(29) Pro XII, *Messaggio pontificio...*, cit.